

DOMENICO FADDA

L'Inferno in Purgatorio. La condanna del potere in una riscrittura dantesca di Bernardo Bellini

In

Letteratura e Potere/Poteri

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)
Catania, 23-25 settembre 2021

a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana
Roma, Adi editore 2023
Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

DOMENICO FADDA

L'Inferno in Purgatorio. La condanna del potere in una riscrittura dantesca di Bernardo Bellini

L'articolo è dedicato al *Purgatorio d'Italia* di Bernardo Bellini, una riscrittura integrale della seconda cantica dantesca realizzata secondo la tecnica dei *bouts-rimés*. L'opera, pubblicata nel 1865 in occasione del sesto centenario della nascita di Dante, ha per oggetto le peregrinazioni dello stesso Bellini nell'Italia risorgimentale, dove viene guidato a Venezia e Roma dall'autore della *Commedia*. Sebbene si tratti di una riscrittura del *Purgatorio*, il testo si contraddistingue per l'ingente presenza di elementi infernali, volti a delegittimare, da un lato, gli occupanti austriaci nella capitale veneta; dall'altro, a mostrare la crudeltà dei briganti meridionali al servizio dei Borbone. Nell'articolo si è tentato di individuare alcuni elementi caratterizzanti del poema, nell'ambito di uno studio preliminare.

Bernardo Bellini (1792 – 1876)

Quella di Bernardo Bellini è una figura ben nota agli studiosi di italianistica: se l'Ottocento può essere definito il «secolo d'oro della lessicografia»,¹ ciò si deve anche a quel dizionario noto, per l'appunto, come 'Tommaseo – Bellini', pubblicato a Torino dall'editore Pomba tra il 1861 e il 1879. Ma la bibliografia belliniana va ben al di là delle compilazioni lessicografiche: si possono menzionare, ad esempio, traduzioni dal greco come la *Batracomiomachia* (1812) o gli *Inni di Callimaco Cireneo* (1817), nonché poemi di notevole estensione come *Il Triete Anglico* (1818) e *La Colombiade* (1826). Si segnalano anche due tragedie giovanili di argomento dantesco: *Il Conte Ugolino* (1818) e *Francesca da Rimini* (1820). Proprio l'interesse di Bellini per l'autore della *Commedia* merita una certa attenzione, in quanto nel 1865, in occasione del sesto centenario della nascita di Dante, pubblicò i rifacimenti integrali delle prime due cantiche: *L'Inferno della Tirannide* (Torino, Tipografia Eredi Botta) e *Il Purgatorio d'Italia* (Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice).

Le riscritture vennero realizzate mantenendo inalterate tutte le parole-rima dei versi danteschi. Questa particolare tecnica compositiva è pressoché assente nella tradizione italiana, il che spiega come mai il termine atto a designarla, ossia il prestito francese *bouts-rimés* ('estremità rimate'), sia assente dai principali manuali italiani di metrica e linguistica. Per fornirne una definizione precisa è necessario fare riferimento ad altre tradizioni di studi; ottima, ad esempio, la voce della *Princeton Encyclopedia of Poetry and Poetics*:

A sequence of words rhyming in accordance with a predetermined rhyme scheme (often that of the *sonnet) and used as the basis of a verse-making game; also (by metonymy) the game itself. The object of the game, which is said to have been invented by Gilles Ménage (1613-92) and was popular in *précieux* circles of 17th-c. Paris, is to write a poem incorporating the given rhyme-words so as to achieve effects as witty as they are seemingly uncontrived. Accordingly, the sequence of rhymes is made as bizarre and incongruous as possible. From the first, *bouts-rimés* tried the ingenuity of even the most considerable poets (Pierre Corneille, Nicolas Boileau), and the diversion spread to England and Scotland and survived as a source of 19th-c. *vers de société*.²

Ecco, dunque, il risultato ottenuto da Bellini negli incipit delle due cantiche: «Non lungi al valicar di nostra *vita* / Mi ritrovai per una landa *oscura*, / Sì che ogni lena in cor m'era *smarrita*» (*L'Inferno della Tirannide*, I, 1-3); «Mentre a correr più queta acqua le *vele* / Apre la navicella del mio *ingegno*, / A retro è risospinta in mar *crudele*» (*Il Purgatorio d'Italia*, I, 1-3).³ Tuttavia, mentre le clausole versali restano inalterate, la trama cambia notevolmente. *L'Inferno* è dedicato alle vicende della Prima guerra d'indipendenza, nonché a una discesa agli inferi compiuta da Bellini con la guida di Dante (che assume il ruolo rivestito da Virgilio nel poema originale); il *Purgatorio*, invece, mostra la

situazione di Venezia e Roma nel 1865, dove i due protagonisti compiono una serie di peregrinazioni.

In questa sede ci si soffermerà sulla seconda riscrittura, che ad oggi, contrariamente a *L'Inferno della Tirannide*, non è stata oggetto di studi.⁴ La complessità dell'opera non consente di svolgere un'analisi esaustiva; si tenterà dunque di individuare alcuni dei filoni principali che la contraddistinguono e di svolgere degli approfondimenti mirati, nell'ambito di quello che vuole porsi come uno studio preliminare.

Il Purgatorio d'Italia (1865)

Quanto alla data di pubblicazione, sappiamo che il *Purgatorio* di Bellini venne pubblicato poco tempo dopo *L'Inferno della Tirannide*.⁵ Il volume uscì, probabilmente, in un minor numero di copie rispetto al primo. Mentre per quest'ultimo, infatti, sono rintracciabili almeno 46 esemplari (30 in Italia e 16 all'estero),⁶ per il secondo ne risultano solamente 6 (tutti in Italia).⁷ Probabilmente è stata la difficile reperibilità del testo a far sì che mentre per la prima cantica sia disponibile un minimo di letteratura critica, per la seconda non esistano studi di alcun genere.⁸

Rispetto a *L'Inferno della Tirannide* possiamo riscontrare una discreta serie di elementi in comune. Come si è anticipato, anche in questo caso i protagonisti sono Bernardo Bellini e Dante Alighieri. Il primo canto si ricollega esplicitamente alle vicende della prima riscrittura: «Il Lombardo, che con Dante Alighieri avea visitato l'Inferno [...], dalla sommità d'un colle fa risonare i fremiti dello suo sdegno, cruccio per ch'è in parte ancora si sia rifatta la tirannide. In quel mentre gli appare il Divino Poeta, ed egli richiedegli perchè Venezia e Roma si trovino ancora miseramente oppresse».⁹ È proprio a Venezia e a Roma, alle quali vengono dedicati, rispettivamente, i canti I-XVI e XVII-XXXIII, che Dante guida Bellini. Qui si manifesta la prima grande differenza con *L'Inferno della Tirannide*: mentre nella prima cantica vengono raccontati dei fatti storici ben delineati, come le Cinque Giornate di Milano, in questo caso i protagonisti sono testimoni di una lunga serie di episodi generalmente slegati da particolari fatti storici.

Occorre aggiungere che nei canti XXIX-XXXIII si riscontrano degli elementi paradisiaci, in quanto viene descritta una visione nel corso della quale si manifestano figure come papa San Clemente e Giovanni Battista. Prevedibilmente, compare anche Beatrice che ascende al cielo insieme a Dante dopo che questi l'ha coperta «di santi baci».¹⁰ Quest'ultima parte non merita un particolare approfondimento; ci si limiterà a notare come Bellini abbia con essa rinunciato a fornire anche una sua versione del *Paradiso*, tanto che alla fine del suo *Purgatorio* racconta come sia «tornato al suo domestico ricetta» per «scrivere la presente Cantica».¹¹

Il tema della donna rapita

Come si è detto, non si può rintracciare una trama generale, ma si rileva solo una lunga serie di episodi. Non si tenterà di descriverli singolarmente, ma di individuare alcuni dei temi ricorrenti che li contraddistinguono. L'aspetto più interessante consiste nel fatto che il *Purgatorio* di Bellini mostra numerosi elementi di connotazione infernale, non di rado più cruenti di quelli rintracciabili nella prima riscrittura.

Anzitutto, esattamente come nell'*Inferno della tirannide*, si ha una concezione piuttosto manichea del bene e del male, che vede negli austriaci a Venezia e negli ecclesiastici e nei briganti a Roma,

l'incarnazione stessa della crudeltà. Questa viene declinata in vari modi, ma un primo tema che si può individuare da questo punto di vista è quello della donna rapita. Si vedano, ad esempio, i canti II, IV e V: tutti di ambientazione veneziana e volti pertanto a denunciare, come nella prima cantica, le atrocità commesse sotto l'occupazione austriaca.

Nel canto II, Dante e Bellini «veggono una dolente donzella a cui è strappato il velo, mentre a forza è strascinata [...]. Così mezza viva com'ella è, viene con fieri scrolli levata in ispalla da un uomo crudele che se la porta».¹² Il IV vede i due protagonisti scoprire una ragazza incarcerata: odono «una donna che dimanda pietà, e dice come in quel fondo di carcere sia stata sepolta; e dolorosamente si lagna, perchè il suo bimbo abbandonato e solo si morrà di fame».¹³ Nel canto V viene perfino reintrodotta il tema dello stupro, già presente nell'*Inferno* belliniano:

Dante alza il dito additando¹⁴ al Lombardo un verone, ov'è una leggiadra giovane. [...] S'ode un dolce canto, e un burchiello, attraversando un canale, si ferma sotto a colei. Ivi entro è il virtuoso e prode suo vagheggiatore. Amendue scoccansi a vicenda amorosi baci. A un cenno del suo caro, ella manda giù un nembo di nappe tricolori nella barchetta. Egli si toglie di colà; e tosto gli sono addosso i birri; ma col pugnale ei due ne ammazza, e gli altri vansene a rotta. Egli si tuffa in mare, e nuota sott'acqua. [...] Ma ella è presa dai berrovieri. Condotta in giudizio, il giudice, vedutala bellissima, se ne sente perdutoamente innamorato. Vi fa sopra un laido assegnamento, e la ripone in carcere, ove, di notte, corre difilato. Mette le mani addosso alla donzella, e a forza la serra fra le braccia.¹⁵

Mentre in quest'ultimo caso la ragazza si salva da sola, riuscendo ad uccidere il suo aguzzino («si l'urta, ch'ei dà del capo nel muro per forma che muore»),¹⁶ nei primi due è Bellini a mettere le donne in salvo, facilitato dal dono dell'invisibilità fattogli da Dante grazie a un segno di croce.¹⁷ Ciò costituisce un'importante novità rispetto alla prima cantica: mentre in questa Bellini (così come Dante) era un semplice spettatore degli eventi, qui interviene spesso per prestare soccorso alle vittime. Quello dell'invisibilità, inoltre, costituisce un ulteriore elemento ricorrente, tanto che a un certo punto egli si lamenta di non poter essere visto dalle persone cui presta soccorso:¹⁸ per rimediare, Dante gli dona una piccola croce che, una volta messa in bocca, consente di diventare invisibili all'occorrenza. Senz'altro interessante il risvolto che questo espediente dà alla narrazione nel canto XIII:

Mirano un veglio (Frate Oreste) fieramente percosso da un manigoldo. Ivi un barbassoro gallonato l'accusa d'aver tenuto mano ai congiurati contra lo Stato. Egli animosamente si difende [...]. Per questo è in atroce modo martoriato. Il Lombardo dà in urla orrende; ondechè pel forte aprir della bocca, gli cade fuor di essa la crocellina che il rendea invisibile. Tosto la ricoglie in mano, ma non può recarsela alla bocca, chè è incatenato, quindi condotto in carcere dove altri prigionieri allora venivan torturati.¹⁹

Anche questo episodio, per quanto grottesco, è degno di nota, in quanto mostra un Bellini pienamente partecipe del corso degli eventi: ancora una volta, sarà lui a salvare la situazione.²⁰

Cannibalismo rituale e brigantaggio

Il tema della violenza viene notevolmente amplificato nel canto XXII, nell'ambito di un episodio che non ha confronti, in termini di descrizione del macabro, perfino con l'originale dantesco. Qui entrano in scena i briganti, che Bellini immagina compiere un infanticidio rituale in un luogo sotterraneo:

Il Lombardo da se□ esprime l'orrore che sente per gli atroci fatti de' Briganti; e col suo consuona il sentimento dell'Alighieri. Scendendo eglino per una sotterranea scala in luogo profondo ove i Briganti stanno insieme raunati, il Lombardo si reca in bocca la crocellina che il rende invisibile. Al lume che ivi arde veggono quell'atroce congrega. Si divisano le guise della loro efferatezza. Que' mostri svenano un bimbo sopra un tavolo, e seguitano a ferirlo, per modo ch'egli non serba piu□ umana forma. Il Lombardo esprime il suo raccapriccio. L'Alighieri dice che a fomentare simili atrocita□ assai vagliono que' che nelle pubbliche vie, predicando in Roma, aizzano i perversi alle stragi, e maledicono all'Italia. Un Brigante che si cuopre la testa con un cranio, pone a friggere il bambolo ucciso, mentre il Lombardo per l'orrore divien presso che cieco; e fattine piu□ frusti, li distribuisce a mangiare agli efferati compagni, che scuffiano a due palmenti, e tracannan vino, e fanno baldoria. Ivi pure sono alcune mandracchie, a cui piu□ d'un, cantando, esprime il suo sozzo amore. L'Alighieri e il Lombardo escono di colaggiu□. Dante significa come convenga andare al palazzo Farnesiano, ove il Borbone accoglie i briganti, e gl'indetta e inanima a commettere crudelissimi misfatti. Amendue s'avviano verso cola□, e veggono ch'ivi s'affolla una gran torma di quella gente maladetta. Dante predice la mala ventura e l'estrema miseria del Borbone.²¹

L'episodio si caratterizza per dei dettagli raccapriccianti che non trovano paragone neanche con quelli più cruenti della prima riscrittura:²² basti pensare al momento in cui i briganti si incoronano con le interiora della vittima («Alcun verso raglio□ d'Anacre□onte / Quella bordaglia, e a imbestiarsi piu□ e / Fe' di minugia umane un serto al fronte»: vv. 106-108).

Non tutto si dovrà attribuire all'invenzione dell'autore e si possono individuare delle possibili influenze esterne. Al di là dei casi di infanticidio e cannibalismo presenti nella mitologia, il cui repertorio era senz'altro ben conosciuto da un classicista come Bellini, va sottolineato che l'infanticidio rituale secondo modalità simili a quelle descritte era presente nell'immaginario europeo fin dal Medioevo, quando veniva attribuito agli ebrei in relazione alla cosiddetta 'accusa del sangue'. Si trattava di una falsa credenza (sviluppatasi come una delle più nefaste forme di antisemitismo, stanti le persecuzioni cui diede adito), secondo la quale, durante, la Pesach, gli ebrei fossero usi bere il sangue dei bambini a scopo rituale. Ancora nel XIX secolo era famoso il caso di San Simonino, un bambino che fu ritrovato cadavere, a Trento, il giorno di Pasqua del 1475, e della cui morte attribuita ad atroci torture e al dissanguamento fu accusata la comunità ebraica locale.²³

Per quanto riguarda l'attribuzione ai briganti di simili misfatti, specialmente in relazione all'antropofagia, bisogna anzitutto focalizzarsi sulla controrivoluzione sanfedista del 1799. Fu certamente a partire da quell'anno che iniziarono a circolare le storie più macabre sulla crudeltà delle bande armate del Sud, ben prima che il brigantaggio diventasse una questione politica dell'Italia unita. In questo caso, tuttavia, non si tratta soltanto di elementi immaginari, come ha dimostrato il recente saggio *I cannibali dei Borbone. Antropofagia e politica nell'Europa moderna* di Luca Addante: il testo riporta diverse fonti, anche di parte borbonica, che descrivono vari episodi di cannibalismo occorsi nei mesi in cui l'esercito del cardinale Fabrizio Ruffo abbatté la repubblica e si impadronì di Napoli (con metodi invisibili allo stesso cardinale).

Si veda, ad esempio, quanto descritto in una «relazione a uso interno della confraternita dei Bianchi, incaricati del conforto dei condannati a morte e certo non sospettabili [...] di simpatie giacobine»:

quell'infelice Fiano [ossia Nicola Fiani, un ufficiale pugliese di Torremaggiore], [...] non essendo napoletano doveva rimanere sospeso per seppellirsi il cadavere la mattina seguente. Or, il giorno stando sospeso, il gran popolo cominciò a straziarlo, a tirarlo, a dimenarlo; e lo spogliarono ignudo e incominciarono con i coltelli a farlo a pezzi, che non lasciarono altro che

Possa sospese e, con i pezzi di carne tagliata alle punte de' coltelli, i lazzari incominciarono andare per la città, gridando, quasi vendendo la carne: Chi vuol vedere la carne e lo fegato del giacobino! Portando de' pezzi di carne anche alla punta degli spuntoni; e vi fu chi si mangiò fritto il fegato.²⁴

Prescindendo dalle varie testimonianze, è senz'altro interessante che il tema dell'antropofagia in un contesto di conflitto politico trovasse spazio anche in ambito poetico. Si riportano due esempi che costituiscono un curioso precedente rispetto ai versi di Bellini. Il primo è un passo del repubblicano Nicasio de Mase: «A me vicino [...] / v'era di sgherri una masnada insana, / dediti ad arrostir insù del foco / senza ribrezzo alcun la carne umana; / e di quella un boccon senza contrasto / mi offriro, ed io risposi: ottimo pasto!»²⁵ Il secondo è del principe di Canosa, che «non mancò di richiamare l'antropofagia in alcuni versi»: «Orda famelica / di sangue umano / è l'empio popolo / napoletano / [...] / il fier cannibale / in parallelo / d'un nostro lazzaro / sembra un agnello. / La tigre è docile / a paragone / d'un tal carnivoro / volto poltrone. / Egli si abbevera / d'umano sangue / le carne mangiasi / dell'uomo esangue».²⁶

Quando allude «bicchierate di sangue»,²⁷ Addante offre uno spunto interessante per comprendere anche quanto Bellini accenna alla fine del canto XXII e descrive in quello seguente. I due protagonisti si recano presso Palazzo Farnese, da alcuni anni residenza di Francesco II di Borbone dopo la caduta del Regno delle Due Sicilie. Al suo cospetto si trova una schiera di briganti, istigati a compiere numerose malefatte per vendicare il loro signore. Il dettaglio che qui interessa è dato dal momento in cui Francesco II, offrendo ai briganti «un nappo pieno di sangue umano, comanda che, com'egli fu il primo a berne, tutti ne seguano l'esempio; onde ciascuno ne bee un sorso»²⁸ (in versi: «Tacque; e sporgea con efferata mente / Un nappo d'uman sangue, e, Il primo io fui / Disse, a ber: bea ciascun ch'è qui presente»: vv. 115-117). Si tratta, evidentemente, di un'esagerazione; nella quale, del resto, si dovrà riconoscere ancora una volta l'influenza dell'immaginario collettivo.

Occorrerà inoltre fare riferimento alle notizie che circolavano proprio nel 1865, anno in cui il brigantaggio era una questione all'ordine del giorno. È interessante, a tal proposito, la concezione (giustificabile o meno che fosse) che si poteva avere della questione nell'anno in cui Bellini pubblicò la sua opera. Non si può fare a meno di notare come nei giornali venissero continuamente riportate le efferatezze dei briganti: consultando *L'Italia nei cento anni del secolo XIX giorno per giorno illustrata* di Comandini,²⁹ si può evidenziare come per tutto il 1864 e il 1865 venissero riportati numerosi casi di furto, omicidio e stupro attribuiti ai briganti, spesso insieme al racconto della cattura o dell'uccisione di questi da parte delle autorità.³⁰

Infine, non si può chiudere una riflessione sul cannibalismo in una riscrittura dantesca senza ricordare che il più celebre episodio di antropofagia nella storia della letteratura italiana si trova proprio nella *Commedia*. Il caso del Conte Ugolino non merita certamente un approfondimento in questa sede; si è già accennato, tuttavia, all'omonima tragedia di Bellini, che mostra come il tema lo appassionasse particolarmente. Tanto più che un ulteriore episodio di antropofagia, ispirato alla vicenda del politico pisano, si ritrova anche nella sua *Colombiade* (1826). Nel canto VII, Colombo salva dal mare Alzirdo, un navigatore che aveva tentato invano di anticipare l'impresa del genovese.

Il naufrago racconta di aver passato molto tempo su una zattera insieme al figlio Alvindo e che, dopo la morte di questi per inedia, non poté trattenersi dal nutrirsi con le sue carni: «Già brancolando io vo' pel cieco die, / né Palma sa quant'opri in furor tanto: / pria mordo e svelgo a me le membra mie, / solo stridendo, ch'impietrato è il pianto. / Indi con voglie abominande e rie,

/ m'aggiro, e riedo al morto figlio accanto, / e in lui con occhi torti e dispettosi / i sonanti vibra i denti bramosi».³¹ Il tutto viene narrato, evidentemente, sulla scorta del celebre episodio infernale, che costituì dunque un costante punto di riferimento per la fantasia belliniana.

Le ossa di Dante e il centenario

Si è detto che nel *Purgatorio d'Italia* non si riscontrano molti riferimenti a fatti storici ben definibili. Qualora si considerino i passi citati finora, risulta evidente come questi non siano mai ascrivibili a un momento particolare, ma è comunque possibile individuarne alcuni dedicati ad aspetti senz'altro importanti nella storia culturale italiana. Tanto più qualora si consideri la storia della fortuna di Dante nel XIX secolo, in quanto troviamo, in questo senso, due importantissimi rimandi al 1865: il centenario dantesco e la riscoperta delle ossa di Dante (entrambi nel canto XVII). Mentre sorvolano Firenze a bordo di un cocchio guidato da cavalli alati, i due protagonisti discutono del complicato rapporto tra Dante e Firenze; sono qui interessanti i riferimenti al cenotafio già presente all'interno della chiesa di Santa Croce e alla statua di Dante realizzata da Enrico Pazzi, inaugurata in occasione dei festeggiamenti fiorentini. Degno di nota anche il riferimento al fatto che Bellini partecipò attivamente alle celebrazioni con le sue riscritture (« tu tel sai»):

E io chiesi a lui: Dolce mio Padre, scemo	85
Non t' ha il duolo Firenze? Ei: Me or ristora,	
Disse, e ribatte il mal tardato remo.	
Mi sculse in Santa Croce, e sculto ancora	88
Di fuor mi vuol: certezza prenderai,	
Che, in marmo almen, m'assente or qui dimora.	
E tanto onor farammi qual non mai	91
A gloria mia mostrò l'Italo amore.	
Fervono gli apparecchi, e tu tel sai.	

Senz'altro più rilevante il riferimento a Ravenna, collocato nella prima parte del canto. Prima di arrivare a Firenze, Dante e Bellini sorvolano la città: «Il Lombardo scorge una città, dove il popolo si mostra tutto festeggiante. Intende dal suo divino Maestro quella città essere Ravenna, che fa pubbliche letizie, per avere scoperte le sue ossa».³² Così nell'esposizione in versi:

Un sì caro spettacolo ti porge,	16
Disse, Ravenna, ch'all'amor s'informa	
Ch'uomo alla patria caritate scorge.	
Lieta è, che l'ossa discovri, onde forma	19
Ebbe il mio frale, e u' Palma mia, diletta	
Al ciel, d'immortal gloria stampò l'orma.	

Queste terzine sembrano ispirarsi, sebbene non risultino concordanze verbali, al momento in cui Virgilio nell'originale dantesco fa riferimento alle proprie spoglie: «Vespero è già colà dov'è sepolto / lo corpo dentro al quale io facea ombra» (*Purg.* III, 25-26). Si tiene ad evidenziare questo aspetto perché tale affinità costituisce uno dei pochissimi punti di contatto tra la riscrittura e l'originale: come si è detto, sebbene si tratti di un rifacimento del *Purgatorio*, il poema è generalmente più vicino alle atmosfere infernali.

Infine, un ulteriore motivo di interesse è dato dal fatto che quella di un Dante intento a parlare in prima persona delle proprie ossa sepolte a Ravenna non è, ancora una volta, un'immagine del tutto originale. Queste le parole del poeta in un passo della *Leandreide* di Giovanni Girolamo Nadal, composta tra il 1375 e il 1383:³³ «L'osse mie son sepolte tra la cerca / de la città che casa da Pollenta / governa a multe miglia circumcerca».³⁴ Difficile ipotizzare che Bellini si sia rifatto a questo testo; è comunque degno di nota che un'immagine così particolare sia stata reinventata a distanza di secoli.

Il caso Mortara

Per concludere, c'è un altro fatto degno di approfondimento, avvenuto in anni non lontani rispetto alla pubblicazione del poema, che viene ripreso da Bellini nel *Purgatorio d'Italia*: il celebre caso di Edgardo Mortara. Questi era un bambino bolognese di famiglia ebraica che il 23 giugno 1858, quando aveva soltanto sei anni, venne prelevato forzatamente dalle autorità ecclesiastiche per poi essere trasferito a Roma, dove restò sotto la custodia di Pio IX. Le ragioni addotte dall'Inquisizione bolognese consistettero nel fatto che il bambino, quando aveva un anno, era stato segretamente battezzato da una domestica cristiana che lo reputava in fin di vita a causa di una malattia: il sacramento lo avrebbe reso irrevocabilmente cattolico e inadatto a vivere sotto un'altra religione. Nonostante i vari tentativi compiuti dai genitori per riavere Edgardo, questi rimase sempre sotto la custodia del papa, fu educato come cattolico e diventò sacerdote, mostrando per tutta la vita una ferrea devozione cattolica e un'irreprimibile venerazione per il pontefice. La vicenda è stata ricostruita nel dettaglio da David Kertzer nel volume *Prigioniero del Papa Re*.³⁵

Il fatto viene menzionato da Bellini nel canto XXI. Mentre si aggirano per Roma, «alquanto innanzi al sorgere del giorno», i due protagonisti trovano un uomo che giace per terra e si lamenta. Questi dice di essere un Mortara, al quale è stato «con violenza rapito un figliuolo fatto cristiano»:³⁶

Mortara io son. Col piangere tu a' miei	124
Tremendi affanni parte ora togliesti	
Del carco: ben pietoso esser tu déi.	
Quel ch'esser mai possibil non credesti	127
Credimi, e fremerai tosto che 'l credi.	
E io: Parla, m'ange or già quel che dicesti.	
Ed ei: Rapîrmi un figlio in su' due piedi.	130
E 'l battezzâr, lo fer Cristiano. Oh frate	
Perciò il duol qui atterrommi come vedi. –	

Il riferimento a questa vicenda va considerato in relazione alle numerose critiche che nel testo di Bellini vengono mosse agli ecclesiastici. Nello stesso canto, del resto, la questione della corruzione della chiesa viene ampiamente trattata dal personaggio di Dante:

Rispetto alla Religione dice com'ella si venga sempre più sconciando anche per la troppa ribaldaglia che piove in Roma da ogni parte. Domanda il Lombardo come il Papa comporti un così reo sconcio. Dante risponde essere il Papa buono per sua natura in quanto a Pontefice, e lasciarsi arcare dagli altri in quanto a uomo, ma predice che verrà tempo in cui quegli sarà fatto glorioso, perchè regnerà solo nello spirituale.³⁷

Un passo che sembra temperare l'opinione espressa da Bellini su Pio IX nell'*Inferno della Tirannide*, quando affermava che questi simpatizzava per Metternich: «Sul duce acerbo me sbramar

vog'io, / ministro a noi di stupri e di martiri / ministro; e io so che a lui sorride Pio» (*L'Inferno della Tirannide*, V, 115-117). Versi che dimostrano, ancora una volta, come Bellini abbia voluto delineare una condanna del potere dai tratti senz'altro curiosi, in quanto nel verso originale di *Inf.* V si ha non un nome proprio ma il semplice aggettivo «pio»: «Francesca, i tuoi martiri / a lagrimar mi fanno tristo e pio» (vv. 116-117). Molti aspetti, del resto, sarebbero ancora da indagare, sia sul profilo formale sia sul piano dei contenuti. Si può evidenziare, in ogni caso, come i versi della *Commedia* siano stati rielaborati, nelle riscritture belliniane, al fine di annullare la distanza tra il mondo terreno e le realtà infernali, secondo modalità che meritano certamente ulteriori indagini.

¹ C. MARAZZINI, *L'ordine delle parole*, Bologna, il Mulino, 2009, 247.

² O. B. HARDISON-A. PREMINGER-F.J. WARNKE, *Princeton Encyclopedia of Poetry and Poetics*, Princeton, Princeton University Press, 2015, s.v. *Bouts-Rimés*.

³ Il corsivo è nostro.

⁴ Si veda M. PRAZ, *Bernardo Bellini e un curioso poema sul Risorgimento*, in ID., *Bellezza e bizzarria*, Milano, Il Saggiatore, 1960, 193-222.

⁵ Cfr. L. CAPUANA, *Di alcune poesie scritte pel sesto centenario di Dante*, «Rivista Italic», I (1865), 503-539: 528-529.

⁶ La tiratura dell'*Inferno della Tirannide* fu di mille esemplari; sconosciuta quella del *Purgatorio d'Italia*.

⁷ Queste cifre risultano dalla ricerca dei testi su *SBN* e *WorldCat* e non tengono conto delle copie che ancora circolano nel mercato antiquario.

⁸ Praz scrisse di non aver trovato traccia della seconda cantica (PRAZ, *Bernardo Bellini...*, 208).

⁹ B. BELLINI, *Il Purgatorio d'Italia*, Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice, 1865, 7.

¹⁰ Ivi, 211.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Ivi, 13.

¹³ Ivi, 25.

¹⁴ Si veda quanto notato da Praz (PRAZ, *Bernardo Bellini...*, 219) in merito all'espressione «additollo a dito» in B. BELLINI, *L'Inferno della Tirannide*, Torino, Tipografia Eredi Botta, 1865, XXIX, 26.

¹⁵ BELLINI, *Il Purgatorio...*, 31.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ «Dante, facendo in fronte al Lombardo un segno di croce, lo rende invisibile ad ogni sguardo, e sicuro da ogni pericolo» (ivi, 13).

¹⁸ «Il Lombardo significa all'Alighieri, come, per esser egli stato reso da lui invisibile, que' buoni a cui egli porge aiuto, non hanno la consolazione di veder chi li salvi. Il perchè lo prega di renderlo visibile ancora» (ivi, 63).

¹⁹ Ivi, 81.

²⁰ «In quella che gli si slegano le mani, egli tosto si pone in bocca la crocetta, e non è più veduto» (*ibidem*).

²¹ Ivi, 138.

²² Dove pure comparivano scene di cannibalismo: «Questi [un giovane patriota italiano] guata ne' fieri occhi di Radetzky, per indovinare la guisa del supplicio. Dato ordine perchè sian tratti a quell'animoso gli occhi, quegli fa risonare il nome d'Italia. Un carnefice, avutone il cenno, strappagli il cuore, che è dato a mangiare ad un Croato» (BELLINI, *L'Inferno della Tirannide...*, 37).

²³ Sul tema delle 'accuse del sangue' si veda, tra le diverse monografie disponibili, M. TETER, *Blood Libel: On the Trail of an Antisemitic Myth*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 2020.

²⁴ L. ADDANTE, *I cannibali dei Borbone. Antropofagia e politica nell'Europa moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2021, 20.

²⁵ Ivi, 23.

²⁶ Ivi, 23-24.

²⁷ Ivi, 7.

²⁸ BELLINI, *Il Purgatorio...*, 145.

²⁹ A. COMANDINI, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX giorno per giorno illustrata*, Milano, Vallardi, 1900-1941. L'opera attinge soprattutto alle informazioni presenti nei quotidiani. Il volume cui si è fatto riferimento uscì dopo la morte di Comandini nel 1923 (il suo lavoro fu proseguito da Antonio Monti).

³⁰ Cfr. COMANDINI, *L'Italia nei cento anni...*, IV, 473-473, 476, 478, 480, 484, 486, 488, etc.

³¹ Si cita da P. COLOMBO, *Appunti su Bernardo Bellini antiromantico*, «Acme», LXXIII (2020), 1, 185-202: 193.

³² BELLINI, *Il Purgatorio...*, 107.

³³ Cfr. la voce dedicata a Nadal da G. PADOAN in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1970-1978, s.v. *Nadal, Giovanni Girolamo*.

³⁴ Si cita da A. PIACENTINI, "Hic claudor Dantes". *Per il testo e la fortuna degli epitaffi di Dante*, in M. Petoletti (a cura di), *Dante e la sua eredità a Ravenna nel Trecento*, Ravenna, Longo, 2015, 41-70: 58.

³⁵ D. KERTZER, *Prigioniero del Papa Re*, Milano, Rizzoli, 2015.

³⁶ BELLINI, *Il Purgatorio...*, 132.

³⁷ *Ibidem*.